

Il corsivo del giorno



di **Beppe Severgnini**

Indugiare e star seduti I segreti dello studio

Nel nuovo libro di Paola Mastrocola (*La passione ribelle*) c'è una definizione affascinante della parola «studio». «Stare seduti per ore in un luogo appartato, soli, scollegati da tutto il resto, con un libro aperto davanti, indugiando sulle parole, fino a memorizzare, cioè fino a quando quel che sta scritto nel libro non si sia trasferito nel cervello e lì permanga se non per sempre, almeno il più a lungo possibile, e senza alcuno scopo immediato e concreto».

Subito dopo l'autrice scompone l'affermazione, e considera i punti uno per uno. Ne esaminerò qualcuno anch'io.

STAR SEDUTI Si può studiare anche in piedi o sdraiati (per farlo in ginocchio, occorre una vocazione penitenziale o uno spiccato servilismo).

PER ORE La mole di informazioni disponibili ci convince di sapere le cose.

Allo stesso modo, dopo un sacchetto di patatine, pensiamo d'esserci sfamati. Non è così.

IN UN LUOGO APPARTATO Con un po' di abitudine, si riesce a studiare e lavorare anche in luoghi caotici e rumorosi. Per esempio: sto scrivendo questa rubrica negli studi RAI di via Mecenate a Milano, con J-Ax (rapper) che monta i video del suo programma «Sorci verdi» dall'altra parte della parete di compensato. Ok, ho messo le cuffie.

SCOLLEGATI DA TUTTO IL RESTO Si studia meglio da soli; ma si studia bene anche con altri. I gruppi possono essere istruttivi, a patto d'aver voglia di imparare.

CON UN LIBRO APERTO DAVANTI Funzionano anche iPad, Mac e Pc. Basta assorbire e metabolizzare quanto si legge, si vede, s'ascolta. Detto ciò, lo ammetto: il libro è un'invenzione ineguagliata. Provate a usare una matita sul vetro: scivola.

INDUGIANDO SULLE PAROLE È così: non si impara senza soffermarsi, ripetere, riprovare. «Indugiare» è un verbo importante: per questo è passato di moda (oggi, se lui rallenta, lei non gli dice: «Non indugiare». Grida: «Sbrigati!»). E lui corre).

FINO A QUANDO NON SI SIA TRASFERITO NEL CERVELLO Certo: purché il cervello sia aperto. Ci sono cervelli col cartello «divieto di accesso». Se guardate bene, quando certa gente (stra)parla in televisione, lo noterete.

SENZA ALCUNO SCOPO IMMEDIATO E CONCRETO. Gratuitamente! Che bell'avverbio.

 @bepesevergnini
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole da ritrovare



Pane al pane

LORENZO MONDO

Ha suscitato una sostanziale approvazione in Francia un provvedimento della ministra dell'Istruzione. La quale ha stabilito che in tutte le scuole elementari sia impartito ogni giorno un «dettato» - la vecchia prova di scrittura - per instillare negli alunni una sufficiente conoscenza della lingua nazionale.

L'argomento è rimbalzato in Italia, anche in alcuni puntuali interventi su questo giornale. Riflettendo analoghe preoccupazioni, si è andati oltre il dettato, sostenendo l'importanza del riassunto, non ai soli fini dell'ortografia ma della comprensione di un testo. Si può proseguire, rimarcando l'impovertimento cognitivo ed espressivo di una lingua che dalla scuola primaria si estende alle superiori e fino all'università. Se ne avvertono i segni anche tra coloro che sono adusati alla pratica dell'apparire, si tratti di politici o uomini dello spettacolo. L'italiano intanto appare sempre più prevaricato dal dialetto, da inflessioni romanesche o meridionali che appaiono ingiustificate fuori da un specifico contesto. E viene comunque parlato con un disprezzo delle regole che ne mortifica la ricchezza e duttilità. La soppressione del «tu» come soggetto: «Te come te la cavi?». L'ignoranza nefasta del congiuntivo: «Spero che riesci a passare l'esame». La confusione dell'esortativo con l'ot-

tativo: «Andassero al diavolo» che esprime un sentimento diverso dal prorompente «Vadano al diavolo»... Sono espressioni che ascoltiamo con fastidiosa frequenza. E qui non è soltanto questione di dettato o riassunto, il discorso si allarga.

Cade a proposito un libro di Paola Mastrocola, «La passione ribelle» (Editori **Laterza**) che avvince per la foga generosa, per l'arguzia venata di amarezza con cui denuncia il diffuso, esistenziale discredito dello studio, una parola che stenta a trovare accoglienza perfino nella scuola. («Abbiamo teorizzato che era meglio imparare giocando che imparare studiando»).

I ragazzi dovrebbero almeno appassionarsi a qualche materia. Ma, fatte le debite eccezioni, non studiano più con l'impegno richiesto da una occupazione seria e fondata, affidano la memoria e la conoscenza ai mezzi tecnologici, impiegano il loro tempo in mille attività, divertenti od evasive, quando non si attaccano compulsivamente a videogiochi e social network. Con il consenso di genitori sprovvoluti. Lo studio - afferma la Mastrocola - evoca la figura dell'ingobbito Leopardi o di Pinocchio che vende i libri per andare nel Paese dei Balocchi. I risultati si vedranno nella dispersione scolastica, al liceo e all'università. Ma anche nell'eloquio rivelatore di gente di riguardo che ha perso ogni confidenza con lo studio, con le pagine di un libro.



Jaccuse

Mastrocola: la scuola si ribelli alla «dittatura dell'ignoranza»

CARNERO A PAGINA 13

SCUOLA

I ribelli studiano

ROBERTO CARNERO

Un tempo lo studente ribelle era quello che non studiava: il rifiuto dello studio era il segno più palese ed eclatante della ribellione. Oggi invece le cose vanno esattamente in senso opposto: poiché la grande maggioranza dei ragazzi sono interessati a tutto tranne che a studiare, la vera ribellione consiste proprio nel farlo. Questa è la tesi – netta e *tranchant*, sebbene argomentata in maniera articolata dell'ultimo libro di Paola Mastrocola. È un'opera che appartiene al genere in cui la scrittrice torinese ha da sempre raggiunto i risultati più felici, quello del pamphlet.



Paola Mastrocola

Andata in pensione da un pluridecennale insegnamento liceale (l'informazione è data a un certo punto tra parentesi, ma già questa è una notizia), Mastrocola prova ancora ad avvicinarsi agli adolescenti con sguardo critico e curioso, e anche con maggiore benevolenza. Inevitabilmente li confronta con i ragazzi di quando adolescente era lei,

evidenziandone vari punti di distanza. Lo studio, anzitutto: da attività centrale di un ragazzo (in quanto suo compito precipuo) a una sorta di optional, per lo più ritenuto inutile e spesso addirittura disprezzato.

Le ragioni – che l'autrice non manca di elencare e di analizzare – sono molteplici. La scuola è sempre meno in grado di funzionare come «ascensore sociale», e dunque perché ammazzarsi di fatica sui libri? I cosiddetti «nativi digitali» sono convinti che non serva a nulla imparare dati e immagazzinare nozioni, perché tanto qualsiasi informazione è immediatamente reperibile in rete con un clic. A sostenere questa «difesa dell'ignoranza» collaborano spesso i personaggi mediaticamente più in vista: esponenti dello sport, dello spettacolo, della politica e persino della cultura. La "colpa", insomma, non è tutta dei ragazzi; anzi, è soprattutto di noi adulti. Scuola compresa: una scuola che si autopromuove sempre più spesso come mero luogo di socializzazione, più che come istituzione tesa a trasmettere precisi contenuti disciplinari e messaggi formativi. A un certo punto l'autrice si chiede quanti siano oggi percentualmente i docenti che trascorrono le ore libere dall'insegnamento leggendo libri pertinenti alla loro materia (cosa normale fino a qualche anno fa). Probabilmente pochi, certamente

molti meno che in passato, poiché la scuola tende sempre più a occupare il loro tempo con riunioni sulla programmazione didattica, sull'orientamento in entrata e in uscita, sull'accoglienza, sui bisogni educativi speciali, sulla dislessia e sulla discalculia, sull'uso delle nuove tecnologie eccetera eccetera. Ma in questo modo come si può coltivare quella passione per il latino, per la storia dell'arte o per la matematica da passare poi agli alunni? E un docente che, soffocato dagli impegni burocratici, non può vivere la propria passione potrà trasmettere ben poco. Nero pessimismo? No, sano realismo. Lo stesso che ha connotato negli ultimi 15 anni (dal suo romanzo d'esordio, *La gallina volante*, 2000) lo sguardo della Mastrocola. La quale ricorda una riflessione di Eugenio Montale datata 1975: «Non c'è scampo. Abbiamo perduto gli ormeggi e siamo costretti ad andare alla deriva. La crisi è dappertutto, in tutti i campi. È inutile chiudere gli occhi. E nessuno sa più cosa credere, nessuno sa più cosa fare». Per trarre proprio da lì qualche motivo di speranza: «Mi rincuora sapere che il mio poeta italiano preferito pensasse anche lui di vivere alla fine dei tempi, dal momento che nel mio piccolo lo penso anch'io [...]. È possibile che siamo in una fase di decadenza, sì, anzi, è quasi certo». E aggiunge: «Ho, per il Decadentismo, un amore forsennato. Abbiamo chiamato così uno dei momenti più belli e più ricchi dell'arte e della cultura europea». Il che però non deve impedirci di resistere e di

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518

opporci, coltivando, appunto, la possibilità di essere «ribelli» rispetto al «pensiero unico» che in molti ambienti caratterizza il nostro tempo.

Paola Mastrocola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PASSIONE RIBELLE

Laterza - Festival della Mente
Pagine 160. Euro 14,00.

Pamphlet

Paola Mastrocola torna sul suo tema preferito: la decadenza della funzione di insegnare. Come opporsi alla «difesa dell'ignoranza» diffusa dalla tv



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QUESTO SÌ



IL LIBRO Paola Mastrocola ne "La passione ribelle" spiega perché la conoscenza non è più un valore ed quasi ridicolizzata: eppure un Paese vale per quello che sa

Sì, studiare Lode a un'attività ormai scomparsa

Studiare è un verbo passato di moda. Lo spiega bene Paola Mastrocola nel suo ultimo pamphlet per Laterza *La passione ribelle* (cui - bisogna dirlo - qualche dato sulla salute della scuola italiana avrebbe giovato): "Lo studio non seduce, non è cool", "chi studia è uno sfigato". Un tempo, spiega l'autrice, chi sapeva era tenuto in alta considerazione (anche se i secchioni a scuola, non sono mai stati particolarmente popolari). Oggi è il contrario: sapere non serve, non ha alcun appeal perché non è strumentale per conquistare ciò che è ritenuto il

miglior orizzonte possibile. Ovvero il successo. Mica bisogna essere particolarmente bravi o competenti a fare qualcosa per "arrivare": basta guardare la politica. Il 6 aprile del 2012 le Iene mandarono in onda una serie d'interviste di cultura generale a una serie di onorevoli. Marco Beltrandi, eletto nelle liste del Pd, allora membro della commissione di Vigilanza sulla Rai, alla domanda su chi era Shakespeare rispose bene: "Poeta e drammaturgo inglese". Pausa: "Dell'Ottocento".

I TEMPI CAMBIANO, ma non in meglio. Come spiegano bene Bruno Arpaia e Pietro Greco ne *La cultura si mangia* (Guanda, 2013), "nel Parlamento della scorsa legislatura c'erano meno laureati che in quello post unitario e del pri-

mo Novecento. All'Assemblea costituente - nonostante la guerra avesse ostacolato la frequenza all'Università - era laureato il 92 per cento dei parlamentari". Ma studiare non serve più nemmeno nello spettacolo, visto che talent e reality sfornano continuamente "famosi per essere famosi".

IL GUAIO è che studiare è faticoso e se lo sforzo non è ripagato da nulla, sembra inutile. In più è anche molto complicato dalla continua invasione di stimoli esterni. Che vuol dire concretamente studiare? Spiega la Mastrocola: "Stare seduti per ore in un luogo appartato, soli, scollegati da tutto il resto, con un libro aperto davanti, indulgiando sulle parole, fino a memorizzare, cioè fino a quando quel

che sta scritto nel libro non sia trasferito nel cervello e lì permanga se non per sempre, almeno il più a lungo possibile, e senza alcuno scopo immediato e concreto". E oggi tra tablet, smartphone e pc è praticamente impossibile non distrarsi, ma per restare concentrati, non si può chattare o navigare. E' vero: internet è (se usato bene, con molta più cautela di quanto non si faccia) sempre più un'enciclopedia. Ma la conoscenza non è per nulla un fatto nozionistico, è soprattutto l'abitudine alla formulazione di un pensiero critico. E questo on line non lo si può imparare. Sembra che questa tendenza all'ignoranza sia inarrestabile, eppure un Paese vale per quello che sa.

SIT

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



• **La passione ribelle**
 Paola Mastrocola
 Pagine: 149
 Editore: Laterza



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518

IL LIBRO-PROVOCAZIONE DI **PAOLA MASTROCOLA**:
L'EVERSIONE È FERMARSI, DISCONNETTERSI E LEGGERE

PERCHÉ CHI STUDIA È IL VERO RIBELLE

di **Marzia Fontana**

Altro che gesti estremi, la vera ribellione passa per lo studio. Mentre in Italia si torna sui banchi, Paola Mastrocola, ex docente di Lettere nei licei e scrittrice, che in passato alla scuola ha dedicato altri due pamphlet, lancia ai giovani una sfida provocatoria. *La passione ribelle*, appena uscito da Laterza (pp. 160, euro 14), è infatti un'accorata difesa dello studio e di chi a questa passione si dedica: «Chi studia è sempre un ribelle. Uno che si mette da un'altra parte rispetto al mondo e, a suo modo, ne contrasta la corsa. Chi studia si ferma e sta: così, si rende eversivo e contrario».

Fra molta autobiografia e toni a tratti nostalgici e autoreferenziali, spesso ironici, l'autrice parte da una considerazione generale: per i giovani oggi studiare è da «sfigati», ed esibire la cultura non va mai bene, tanto che scrittori, artisti e vip negano di essere arrivati alla loro posizione grazie allo studio. Ma di chi sono le colpe? Molte, secondo Mastrocola, proprio della scuola e dell'università: la prima ha rinunciato a pretendere impegno e abnegazione, confinando gli studenti nella «palude del minimo indispensabile» e guai agli insegnanti severi; la seconda ha multipli-

cato gli appelli e introdotto gli «esoneri» alleggerendo la sacrosanta fatica dello studio. Poi ci sono gli impegni extrascolastici che si moltiplicano, le famiglie che guardano solo al risultato, una società perennemente connessa che non consente mai di staccare e per cui tutto deve rendere in breve tempo. Senza contare la rivoluzione cognitiva dei nostri anni, che ha spostato su supporti esterni quanto un tempo era dominio della nostra mente e confonde troppo spesso l'informazione con la cultura.

E allora ecco la difesa accorata dello studio fine a se stesso, che non dà un mestiere ma è da sempre lo strumento per leggere il mondo. Lo studio come ribellione e libertà, di tornare a leggere libri interi per esempio. E di metterci tutto il tempo necessario, di distrarsi, passando da un libro all'altro secondo l'ispirazione e la curiosità del momento. Soli, seduti, concentrati, sconnessi. E se non è ribellione questa... ■



La passione ribelle di Paola Mastrocola (Laterza pp. 160, euro 14)



VISTA DA DENTRO Paola Mastrocola torna a parlarci di scuola e dimostra, grazie a sei prove empiriche, come lo studio è sparito dalla nostra vita

di CATERINA SOFFICI

Ammesso che non crolli un soffitto, la scuola raccontata da dentro è sempre meglio di quella raccontata da fuori, cioè dai giornali, dalle televisioni e dai finti esperti nei talk show. Paola Mastrocola torna a parlarne da una che dentro la scuola c'è stata parecchio, come insegnante di Lettere in un liceo scientifico di Torino. Masoprattutto come una che per la scuola ha proprio un'ossessione.

Ha provato a spiegarla nel modo più semplice (*La scuola raccontata al mio cane*, Guanda) e poi ne ha scritto ancora in *Togliamo il disturbo. Saggio sulla libertà di non studiare* (sempre Guanda). Ora si capisce il perché dell'ultimo titolo: *La passione ribelle* (da un'idea nata al Festival della Mente di Sarzana). Dove racconta, guarda un po', del suo amore per lo studio e del suo dispiacere perché oggi non si studia più.

SE FOSSE un semplice rammarico personale, potremmo ringraziarla di averci informato e chiuderla lì. Invece questo piccolo libro è denso di verità e interessa tutti, proprio tutti. Ma specialmente chi ha figli che vanno a scuola. Perché se è vero che la Buona Scuola è una cattiva scuola, che mancano gli insegnanti, i computer, la carta igienica e tutte le altre cose note, è anche vero che manca la cosa più importante: la voglia di studiare. E questa è una constatazione di fatto. Mastrocola ne prende atto e dimostra grazie a sei prove empiriche, come lo studio è sparito dalla nostra vita. Non solo dai banchi di scuola, ma anche tra i professionisti, che non si aggiornano e tra i politici, che parlano a vanvera perché non studiano neppure i provvedimenti che approvano. Molto del rumore di fondo inutile



Sono un ribelle, mamma: ho voglia di studiare

del nostro mondo si potrebbe eliminare con un po' di studio in più.

Secondo una statistica empirica della prof. Mastrocola, tra gli studenti appena il 12.5% ha voglia di chinare la testa sui libri. Gli altri vanno a scuola per fare tutt'altro: incontrare gli amici, passare un po' di tempo, sfumacchiare in bagno, vedere il fidanzato/a. Tutte attività accettabili, ma non è proprio quello lo scopo della scuola. Allora perché si è creato questo andazzo? Il secchione è sempre stato poco attraente, ammettiamolo. Da che mondo è mondo, o almeno da che si va a scuola in

Italia, ha sempre fatto molto figo prendere un voto alto precisando che non avevi studiato, sfoggiando una innata genialità. Ma il genio non esiste. Esistono la costanza e lo studio. Ma studiare, nell'immaginario di oggi, vuol dire non vivere. È uno sfigato, ha i brufoli o ha l'alito cattivo e nessuno lo invita all'apericena. Quindi non ha meglio da fare che chiudersi in camera e studiare.

E QUI ARRIVIAMO alla ribellione del titolo. Il vero ribelle, oggi, è chi studia. Nonostante questa scuola. Nonostante si faccia di tutto per ammazzare

l'amore per la lettura e il sapere. Nonostante a nessuno importi di quello che succede dentro una classe, finché non crolla il famoso soffitto. Oggi il ribelle è chi studia, perché fa una protesta silenziosa, che dà felicità e rende liberi, insegna a pensare con la propria testa e a poter giudicare.

Verso la fine del libro ci sono sei regole, o meglio sei non regole, perché sono in verità "sei libertà" che chiunque deve prendersi per approcciarsi alla cultura e al sapere. Prendetevi la libertà di leggerle. Anche se non siete più in età di andare a scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il libro



• **Passione ribelle**
 Paola Mastrocola
 Pagine: 150
 Prezzo: 14 €
 Editore: Laterza

Non solo studenti
 L'allergia a studio e curiosità alberga anche fuori dalle scuole

ELZEVIRO

E se a scuola si studiasse?

La provocazione di Paola Mastrocola: tutto si fa nelle aule tranne spingere gli studenti a coltivare la propria cultura

di **Anna Li Vigni**

In una bella fotografia di Mario De Biasi, *La scuola di Rocca Imperiale*, si vede un'umile aula scolastica, e uno scolarotto intento a comporre le lettere del proprio nome su una lavagna spezzata, mentre il maestro lo osserva con attenzione. Lo scatto di De Biasi è del 1952, quella era la scuola del dopoguerra, della ricostruzione. Dopo 64 anni, molte cose sono cambiate. E non solo perché, oggi, in molte scuole italiane, le più avvantaggiate, al posto della lavagna in ardesia in classe possibilmente si trova una LIM (Lavagna Interattiva Multimediale). È radicalmente cambiato il modo di studiare. Anzi, per ragioni che esulano dai minimi contesti delle classi di scuola, ragioni imputabili alle grandi strategie globali di economia di mercato, lo studio non esiste proprio più.

Così la pensa la scrittrice Paola Mastrocola, che ha deciso di salutare un'onoratissima carriera di insegnante di lettere di liceo con un *pamphlet* lucidamente ironico, *La passione ribelle*. «Che fortuna che oggi il mondo sia cambiato e che ci si esenti da questa pratica barbarica di studiare». Non studiano più gli insegnanti, perché non viene loro richiesto e non ne hanno più il tempo, presi come sono dalle mille attività che vengono loro imposte dal fagocitante e burocratizzato sistema-scuola. Non studiano i poli-

tici, per mettere a punto strategie governative che spesso sono solo il frettoloso risultato di alleanze parlamentari. Non studiano giornalisti e intellettuali, quando sciorinano le loro idee nelle tante comparse mediatiche. E, infine, non studiano più nemmeno gli studenti di scuola e di università. Perché mai dovrebbero farlo, poverini? Aggirando argutamente una trita retorica che vorrebbe che non si parlasse di altro che di studio, l'autrice evidenzia invece un paradosso: «Quando diciamo "studiare", intendiamo andare a scuola, avere un'istruzione, procurarsi un titolo, possibilmente una laurea (quel che oggi si chiama "percorso formativo"); non intendiamo invece quasi mai l'altro significato del verbo: l'atto in sé, lo stare sui libri».

I genitori degli alunni pretendono che i loro figlioli maturino un *curriculum* di tutta eccellenza, non desiderano però che i pomeriggi dei loro principini – impegnatissimi in attività sportive, musicali, ricreative – siano rovinati da troppi compiti per casa che richiedono sudore e costrizione. Quale sarebbe, dunque, il vero significato della parola "studiare"? Si tratta di perdersi, senza guardare l'orologio, nella solitaria lettura di un testo, senza essere mossi da una finalità specifica, con impegno e dedizione, per il semplice piacere di approfondire, di conoscere. Quell'attività intellettuale dalla quale scaturisce un desiderio amoroso e inestinguibile per il sapere, lo stesso di cui parlava Socrate. Studio, dal latino *studere*, significa impegnarsi, applicarsi a qualcosa con diligenza e fatica. La nobile e grata fatica dell'apprendimento, però, sembra ormai scomparsa dalle aule scolastiche, complice un certo permissivismo educativo e il progresso

tecnologico che permette la quasi completa "esternalizzazione" della memoria, rendendo sempre disponibili le informazioni sulla rete: «Adesso i ragazzi fotografano i compiti col cellulare, o li copiano dal minischermo dell'iPhone; se affidiamo loro una ricerca, si limitano a portarci dei fogli ben stampati, con tanto di foto e link». È il nostro stile di vita a essere perlopiù in

palese contrasto con l'attività di studio: i continui input mediatici di sms, email, social network, di fatto rendono arduo procurarci quel silenzio esteriore e, soprattutto, interiore, utile all'*otium studiosum*, come lo chiamavano i latini. Siamo proprio noi gli «affaccendati» di cui parla Seneca nel *De brevitate vitae*, coloro i quali sprecano in attività di poco conto il prezioso tempo della loro vita che invece potrebbero conquistarsi nella solitudine della lettura e della riflessione. È un alibi ritenere che, nell'era della grande crisi economica, la scuola debba semplicemente svolgere la funzione di preparare a una professione pratica: «Non siamo più disposti a concederci che la giovinezza sia un tempo felicemente improduttivo»? un tempo durante il quale impariamo ad amare il sapere per il sapere, leggiamo per dimenticare, ci imbattiamo nelle nostre più profonde passioni? Ci confrontiamo con la nostra *humanitas*?

L'autrice, mossa da un nobile sentimento nostalgico, e animata da un coraggioso pessimismo della ragione, rimpiange i bei tempi andati in cui gli scolari si affaticavano sui quaderni per ricopiare le interminabili parafrasi letterarie e mandavano a memoria le poesie di Petrarca. L'ironia di Mastrocola è la stessa di chi sa che non è possibile invertire un processo culturale che pare ormai globalmente avviato e irreversibile. Eppure ciascuno di noi, nel suo piccolo, può ancoraribellarsi, avendo il coraggio di seguire le sue più importanti e "inutili" passioni: «Abbiamo solo un modo di cambiare le cose: metterci a studiare (...). Ti ribelli, spegni cellulari, computer, mail, messaggi, tivù, radio, carriera, piani finanziari, viaggi, relazioni. Spegni. Te ne vai. Tanti saluti. Pensi. Studi. Allora sì che lo studio diventerebbe il gesto più rivoluzionario che possiamo compiere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paola Mastrocola, *La passione ribelle*, Editori Laterza - Festival della Mente, collana I Robinson / Letture, Bari, pagg. 160, € 14,00



ARCHIVIAZIONI | Silvia Camporesi, «Planusia (L'archivio)», 2014 (fotografia a colori, cm 85x130, courtesy galleria 220, Roma)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

STUDIARE DAVVERO NON È PIÙ DI MODA

di **Claudia PRESICCE**

“La parola “studio” ha oggi come per miracolo due significati. Si è divaricata. Spaccata. Si è creata un’ambiguità terminologica, che ha prodotto tra noi tutti una confusione. Un intrico di rami. Detto in breve, quando diciamo “studiare” intendiamo andare a scuola, avere un’istruzione, procurarsi un titolo, possibilmente una laurea (quel che oggi si chiama percorso formativo); non intendiamo invece quasi mai l’altro significato del verbo: l’atto in sé, stare sui libri, passare ore chiusi da qualche parte, isolati, concentrati, fermi...”.

L’idea di stare fermi in un mondo che rutila non piace più a nessuno. L’idea che i nostri figli passino delle ore seduti davanti ai libri sembra ormai un inutile esercizio fuori moda, controcorrente, incongruente con le mille distrazioni che questa vita un po’ Luna Park ci fa rimbalzare davanti. Eppure dovremmo ricominciare a guardarci bene dentro e ricordare invece quanto studiare serva a tutti, quanto formative siano quelle ore dedicate all’apprendimento che solo con un’applicazione seria, costante e anche faticosa, si ottiene.

Ruota con la leggerezza di chi finalmente dice quelle cose sacrosante che non si dicono più “La passione ribelle” ultimo libro di Paola Mastrocola, edito da **Laterza**, in cui si polverizzano in poche righe alcune certezze imperanti in un mondo nuovo quanto

fragile.

Intorno alla scuola e allo studio oggi si fa un gran parlare, si cercano nuove alternative e formule per evitare esercizi antiquati e non è mai un male avviare un tentativo di svecchiamento. È chiaro che se ci guardiamo indietro, se pensiamo alle agorà in cui i ragazzi imparavano dialogando con i saggi, mentre gettavano le basi di quello che poi sarebbero diventate le strutture deputate all’apprendimento, ci rediamo conto di quanto le cose nel tempo abbiano subito evoluzioni.

Però l’atto del leggere, studiare e memorizzare quello che si sta imparando resta un esercizio di profonda concentrazione che ognuno, a suo modo, deve comunque fare. E non solo a scuola. È inevitabile studiare anche in una società orientata verso il “problem solving” più che verso il sapere, sia per superare l’esonero all’università che per essere assunti in una ditta di pesce surgelato, per la verifica a scuola (sia pure virtuale) quanto per un test di ammissione ad un concorso: prima o poi davanti a quel libro ci si dovrà sedere. Ancora non si sono trovati seri sistemi alternativi per rendere più godibili e adatti a questa società un po’ parco giochi i noiosissimi percorsi di apprendimento.

“A un certo punto – spiega Mastrocola – dobbiamo scendere dalla giostra dei cavallini e studiare: intollerabile! Non ci piace per niente. E infatti stiamo lavorando per trovarli, questi sistemi alterna-

tivi. Nell’ultimo decennio direi che non facciamo altro: ministri, funzionari, professori, burocrati, intellettuali di grido e scrittori si danno un gran da fare a smantellare l’idea di un’istruzione fondata sullo studio e sui libri, cioè sull’universo logico-verbale (il modo “simbolico-ricostruttivo” dell’apprendimento, come dicono gli psicologi)”.

Quindi, come in molti altri campi, si è cominciato con il destrutturare il “vecchio” perché obsoleto, stantio in un mondo così cambiato, perché è anti-futuro, antieuropeo e scoraggiante per i giovani: tutto questa distruzione non prevede però ancora un’altra soluzione. Su questo punto Mastrocola è rigidissima: “L’abbiamo risolta in questo modo: siccome nessuno ha più voglia di studiare, noi smantelliamo l’universo dello studio. L’idea geniale è che si tratti di adeguarci al cambiamento, assecondarlo invece di arroccarci. Personalmente, più sento dir così, più mi arrocco. Mi viene uno spasmodico amore per tutte le rocche, il più inerpicate e sole possibili”.

La scrittrice pluripremiata e già insegnante di Lettere in un liceo scientifico svela in queste pagine in sostanza quanto sia sbagliato il parametro che oggi si associa allo studio, a un Leopardi solitario e depresso, pessimista e predestinato alla sconfitta come mai vorremmo vedere i giovani di oggi. Un grosso equivoco assolutamente radicato su un controsenso: se ci piace che si vada a scuola, perché non ci piace che si studi?

La provocazione della prof

Come si impara
oggi: nel saggio
di Paola Mastrocola
pubblicato
da **Laterza**
l'analisi
di un fenomeno



Si cercano alternative
e nuove formule
per evitare
metodi antiquati



L'idea di stare fermi
in un mondo
che corre non piace
più a nessuno



LE NOVITÀ DELLA SETTIMANA



GIAMPAOLO PANSÀ
L'ITALIACCIA SENZA PACE
 RIZZOLI
 PAG. 351
 20€

● Delitti politici rimasti senza colpevoli. Pugno di ferro sui fascisti sconfitti. Reduci di Salò che si vendicano. Fanatismi barbarici. Partiti divisi dall'odio. Il potere crescente delle donne, imposto anche nelle storie di sesso. Misteri ed enigmi. Il primo dopoguerra italiano è stato tutto questo. Un inferno durato tre anni, sino alle elezioni del 18 aprile 1948 e all'attentato a Togliatti subito dopo il trionfo di De Gasperi. Sono trascorsi tanti anni e quasi nessuno rammenta quel tempo feroce. Ma Giampaolo Pansa l'ha vissuto con lo sguardo attento di un ragazzino curioso. E non l'ha dimenticato. Lui ha una tesi: l'Italia è ancora figlia del primo dopoguerra, dei vizi e delle faziosità che lo inquinavano.



FRANCESCO DE LEO
ELISABETTA II REGINA
 Aracne
 PAG. 188
 15€

● Accanto a più di cinquanta sovrani e una decina di dinastie, in un'epica storia lunga quasi 1200 anni, trova spazio la vicenda di Elisabetta II, attuale Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord. Questo libro è dedicato alla vita di una donna protagonista di un'intensa epoca della storia del Regno Unito, definita una nuova «età elisabettiana». In questi giorni Elisabetta ha superato per longevità il regno della Regina Vittoria, dalla cui stessa casa reale tedesca discende, divenendo il sovrano che ha regnato più a lungo nella storia della Corona britannica. Ma non è solo una questione di numeri, perché la vita di Elisabetta s'intreccia con quella di una nazione.



GIANRICO CAROFIGLIO
CON PAROLE PRECISE
 LATERZA
 PAG. 175
 15€

● Con parole precise più che un titolo è una risposta. Una risposta sintetica e frontale alla domanda: come bisogna scrivere? Dicendo «con parole precise» non si indica una qualità, ma un modo. Un modo di argomentare, di comunicare, di esprimersi. Come? Con parole precise. Un po' come dire «ad alta voce». E con la sua inconfondibile voce, Gianrico Carofiglio ci propone un decalogo, un prontuario, un breviario (questa è la parola precisa) della scrittura onesta, coltivata, democratica: in una parola, civile. Ci spiega perché tanti testi giuridici - ma anche politici, burocratici, aziendali - sono scritti male. Ma soprattutto ci spiega come fare a scrivere bene.



PAOLA MASTROCOLA
LA PASSIONE RIBELLE
 LATERZA
 PAG. 149
 14€

● Credevamo nell'immortalità. Una volta i grandi ci mettevano la vita per completare una sola opera, che magari vedeva la luce solo dopo la loro morte. C'erano progetti lunghi, che superavano il nostro limitatissimo tempo. Credevamo nell'immortalità, e questo ci toglieva la fretta, la smania di arrivare. Eravamo felici di non arrivare. Scrivevamo canzonieri lunghi una vita, dedicandoli a donne che erano morte da un pezzo. Scrivevamo trattati, che radunavano in sé, e ordinavano, tutto lo scibile su un dato argomento. Scrivevamo, anche, a mano: scrivere a mano è lento, e quella lentezza favorisce i pensieri, li accompagna, li plasma meglio. Li rende più profondi.



SCIALPI
E' COSI' SEMPLICE
 PIEMME
 PAG. 182
 16,50€

● Nel profondo del cuore, tutti sanno l'ovvio: l'amore non conosce limitazioni. Quanti affetti esulano dalle etichette anagrafiche, e tuttavia li chiamiamo amore. E perché mai non dovrebbe essere amore quello romantico per una persona dello stesso sesso? Si ama chi si ama. È semplice. Scialpi lo ha scoperto presto che era semplice. Era molto giovane, aveva la ragazza, ma il giorno del primo bacio con un compagno di scuola, il cuore e il corpo hanno deciso di andare altrove. Non è stato facile né difficile, è successo. Poi, i turbamenti, il dolore per un tradimento sono uguali per tutti, e lo sono stati anche per lui. Giovanni Scialpi, nato a Parma nel 1962, si racconta in questo libro.